

LABORATORIO SUL DESIDERIO

2020

Questa pubblicazione a cura di Jonas Firenze è l'esito
del progetto "Laboratorio sul desiderio"
in collaborazione con il Museo Novecento Firenze.



Un ringraziamento a **Massimo Recalcati**,
testimone di un orizzonte aperto sul legame.

Introduzione

Durante il lockdown di marzo-aprile 2020, relativo all'emergenza sanitaria da Covid-19, ho immaginato un laboratorio virtuale sul desiderio aperto a tutti.

Il tema del desiderio perché in quel frangente temporale, le persone, confinate nelle loro case, potevano sentirsi costrette, limitate nella propria dimensione desiderante, un po' come i prigionieri o i detenuti, un'esperienza questa, di riflessione e controllo del desiderio, che ho avuto occasione di conoscere dal vivo in occasione di un progetto di mediazione culturale realizzato all'interno del carcere di Sollicciano.

Come suscitare il desiderio in chi si sente rinchiuso e impossibilitato a esprimerlo?

Questo è stato l'interrogativo da cui è nata l'idea del laboratorio sul desiderio.

Ho pensato di realizzare il progetto in collaborazione con Jonas Firenze, perché è un'associazione che si occupa di clinica psicoanalitica e vede come centrale alla cura l'assunzione del desiderio soggettivo.

Insieme abbiamo costruito questo progetto come un modo per coinvolgere le persone nel prendersi cura dei propri vissuti, offrendo loro uno spazio in cui poter esternare qualcosa dell'esperienza sconvolgente del Covid, ma anche farci promotori di una visione alternativa, più positiva.

Il laboratorio vuole essere possibilità di apertura di una visione nuova: la condizione del distanziamento forzato, della chiusura imposta dalla pandemia è sicuramente limitante, ma potrebbe anche rivelarsi un'opportunità?

Un po' come gli "schermi" di Mauri, schermi vuoti sui quali ogni persona può proiettare qualcosa di personale rendendoli schermi parlanti.

Sergio **Risaliti**

Progetto “Laboratorio sul desiderio”

Il progetto “Laboratorio sul desiderio” origina da un’idea di Sergio Risaliti, Direttore del Museo Novecento Firenze, da me sviluppata e curata, e nasce con il fine di offrire alle persone un’opportunità per affrontare creativamente il delicato momento relativo alla prima fase della pandemia e i mesi subito successivi.

La riflessione iniziale è che il confinamento in casa possa rappresentare una condizione che blocca l’espressione dei propri desideri. Limite fisico e limite psichico.

Descriveremo questa situazione attraverso l’immagine di un muro senza finestre, senza possibilità di guardare all’esterno e accosteremo a questa immagine quella di un muro alto dal quale è possibile intravedere, da una fessura, una lingua di cielo.

Continuando sulla metafora, si tratta di qualcosa di simile a quello che si compieva pochi giorni prima del lockdown nel loggiato al primo piano del Museo Novecento: i muri si coprivano di parole e di scritte, quelle che i visitatori della mostra sceglievano e incollavano. Era il progetto WOM! di Dania Menafra legato alla mostra di Allan Kaprow “I will always be a painter - of sorts”.

Il muro bianco si trasforma nel luogo della parola soggettiva, il limite può diventare occasione.

Due piccoli video, pubblicati nel web per essere fruibili da tutti e intitolati “Che fine fanno i desideri?” e “Il desiderio e l’altrove”, presentano volti diversi del desiderio, che coesistono in ognuno di noi.

I video, che intersecano il linguaggio psicoanalitico con quello dell’arte contemporanea, per circondare le parole di una forma familiare, servono da spunto per una creazione personale in forma di poesia, disegni, fotografie, brevi storie, pitture...

La pubblicazione che segue raccoglie una selezione delle creazioni che abbiamo ricevuto da parte delle molte persone che hanno aderito al laboratorio. L’ordine scelto per questa galleria tenta di accostare realizzazioni che raccontano vissuti simili.

Un particolare ringraziamento va alle colleghe di Jonas Firenze, Gloria Canaccini e Serena Timpano, per la collaborazione nelle diverse fasi del progetto.

IlariaInnocenti

Il desiderio e l'altrove

Che fine fanno i desideri?



➤ <https://vimeo.com/423515691>

➤ <https://vimeo.com/423517442>

“La parola “desiderio” non definisce infatti un godimento illimitato, senza Legge, erratico, privo di responsabilità, ferocemente compulsivo e sregolato, quanto piuttosto la capacità di lavoro, di impresa, di progetto, di slancio, di creatività, di invenzione, di amore, di scambio, di apertura, di generazione.”¹

Note di contesto

Il progetto è stato pensato perché le produzioni artistiche dell'inedito e delicato tempo trascorso tra le mura di casa, durante il primo periodo di chiusura, non restassero nascoste, ma potessero incontrare lo sguardo esterno, felice destino di ogni atto creativo.

Questa pubblicazione nasce come archivio storico per poter custodire la preziosità delle creazioni che in molti hanno inviato a Jonas Firenze, aderendo al progetto "Laboratorio sul desiderio".

L'idea di strutturare la pubblicazione come percorso espositivo che permetta di scorrere ma anche soffermarsi su ciascuna creazione artistica, in forma di galleria del desiderio, nasce dalla rilettura del testo "Ritratti del desiderio" di Massimo Recalcati, dal quale prende a prestito non solo la struttura ma anche il nucleo centrale che concerne il desiderio come possibilità umana, esperienza inesauribile, disposizione all'apertura, al nuovo, atteggiamento di continua ricerca e motore della vita stessa.

"Possiamo provare a fissare questa radice – che accomuna tutte le diverse versioni del desiderio – nell'esperienza di sentirsi superati. Questo significa che ogni volta che si dà esperienza del desiderio "io" mi sento spossato dal governo sicuro di me stesso, mi sento portato da una forza che mi oltrepassa [...]l'esperienza del desiderio è infatti un'esperienza di perdita di padronanza, di vertigine, di qualcosa che si dà a me stesso come "più forte" della mia volontà."²

Il tempo trascorso, quello della chiusura, cui ancora oggi, in parte, ci troviamo a far fronte, è un tempo di angosce, di memorie, di solitudine, un tempo di raccoglimento, un tempo di scelte o ripensamenti. Questo tempo, non viziato dalle routine, non scandito dagli impegni; per un verso fermo e orribile; ha permesso anche l'aprirsi di una sorta di rêverie, una perdizione sognante che ha prodotto un effetto generativo.

Come afferma la collega Ilaria Innocenti, in uno dei due video che fanno da apertura al progetto, "L'assenza d'aria invoca l'apertura".

La vita si nutre di altro da sé, la vita brama orizzonti nuovi.

"Lacan ci propone una serie frastagliata di esperienze che mettono in luce questa nuova dimensione del desiderio umano. Non solo la preghiera, ma anche la veglia, l'attesa, la rivolta, la noia, la claustrazione, il panico alludono a questa dimensione dell'Altrove [...] l'attesa e la veglia invocano l'Altrove come irriducibilità della vita al peso del suo passato e all'immediatezza del suo presente"³.

GloriaCanaccini

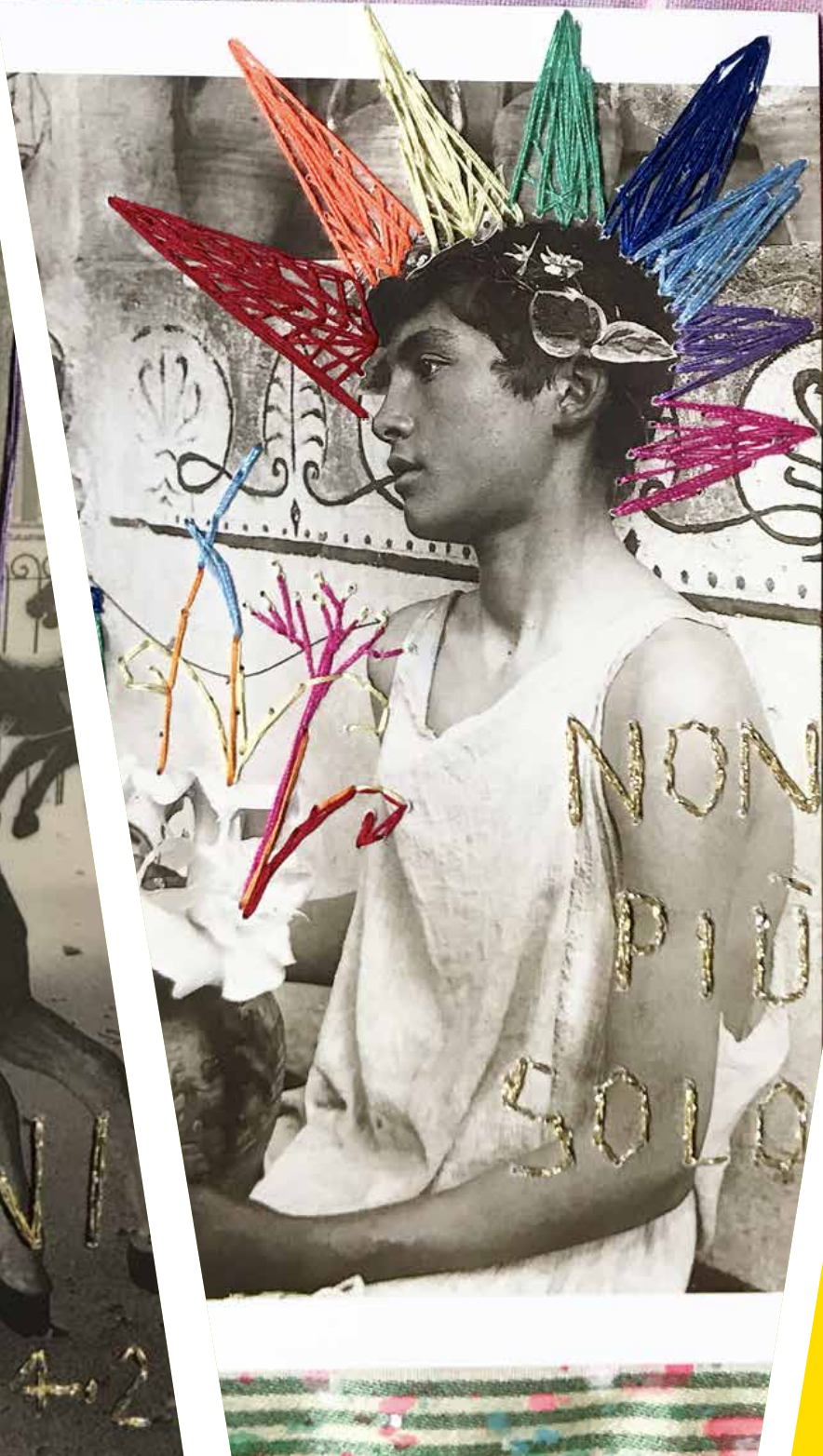
¹ M.Recalcati, *Ritratti del desiderio*, Milano, Raffaello Cortina Editore,2012 pg.16.
² M.Recalcati, *Ritratti del desiderio*, Milano, Raffaello Cortina Editore,2012 pg.26,27
³ *Ivi*, pg.121,122..



Questa opera nasce durante la prima quarantena di marzo e aprile per contenere la diffusione del coronavirus. All'inizio del secondo mese di chiusura, sentivo la mia mente esplodere per tutti i fatti sconvolgenti che stavano succedendo, fatti mai verificatisi prima. Ho dipinto tutte quelle scene, che iniziavano una nuova, distopica realtà, per avere una mappatura visuale, un dispositivo per la memoria collettiva. Partendo da questo quadro, si può ripercorrere un filo di ricordi che possono diventare una grande narrazione collettiva.

Giulia Spugnoli





Durante il periodo del Covid, i bambini sono stati invitati a realizzare su uno striscione, su un lenzuolo o su fogli e cartelloni l'immagine di un arcobaleno corredato dalla scritta "Andrà tutto bene". La realizzazione di tale oggetto esprime un pensiero condiviso, ovvero quello di tornare al più presto alla quotidianità a cui siamo sempre stati abituati e il suo messaggio si può interpretare come un monito di buon auspicio per la collettività ma anche, e soprattutto, per la famiglia che lo espone alla finestra.

Per la mia piccola opera, realizzata durante la pandemia, mi sono appropriata degli stessi colori dell'arcobaleno utilizzati da questo movimento "positivista".

AuroraBresci

Ho recuperato delle cartoline provenienti dall'archivio Alinari che raffigurano il mondo dell'infanzia e le ho corredate, oltre che dai colori dell'arcobaleno, da frasi ricamate in oro e dal contenuto volto a dimostrare un atteggiamento positivo. Sono frasi che vogliono suonare come delle carezze: "Passerà", "Non più solo", "Tornerà la compagnia 13.04.20".

Le cartoline fotografiche si modellano e si ricontestualizzano all'oggi e vorrebbero riflettere la condizione di solitudine e di mancanza di contatto imposta dall'emergenza, ma anche come dato in sé. Ecco che, ad esempio, la giostra con i cavallini ci mette davanti ad una doppia riflessione imposta dallo statuto dell'immagine. La fotografia è stata realizzata in un periodo storico diverso dal nostro e mostra la solitudine del fotografo che ha scelto di realizzare lo scatto.

Ho trovato questa immagine di desolazione vicina come sensibilità e che ben si presta a ri-significare questo frangente temporale. Ho quindi voluto renderla più esplicita e contemporanea proprio attraverso l'utilizzo del sistema simbolico (l'arcobaleno) condiviso, compreso e decodificato oggi da tutti.

Come ultima riflessione voglio concentrarmi sulla loro caratteristica di essere piccoli oggetti facilmente trasportabili. Se dunque gli striscioni alle finestre si possono vedere come portafortuna a protezione della casa e dei suoi abitanti, queste piccole immagini possono funzionare da incoraggiamento, alla stregua delle immagini devozionali.



Magnolia

Fuori la natura continua il suo ciclo; sboccia la primavera nel silenzio cittadino.



Space Invaders

In uno spazio chiuso e sicuro piombano dall'alto strane entità sconosciute.

Confini definiti e desiderio di confini dilatati, spaziali. Il globale e il locale quotidiano creano diverse dimensioni e connessioni creative. Il chiostro di una celebre università europea di studi scientifici viene invasa da esseri sconosciuti che saranno frutto di nuove ricerche, consapevolezze e scoperte. Il mondo sembra appeso alle decisioni della scienza. Si rispettano nuove barriere nel rapportarsi con l'esterno e con la propria interiorità per vivere quel momento sospeso.

Il rapporto con il proprio mondo interiore emerge prepotentemente

veicolato dal desiderio di ciò che manca al nostro vivere abituale. Dilatare i confini delle nostre capacità creative a contatto con il materiale povero e limitato che si ha a disposizione è una possibile risposta di resistenza alla noia alienante.

Il titolo dell'opera evoca un famoso videogioco degli anni '70 dove si combattono gli alieni che scendono inesorabilmente a terra dove non si può scappare né evitare lo scontro/incontro. Qui l'incontro si sperimenta con l'epidemia e nello stesso tempo con il proprio mondo interiore e relazionale.

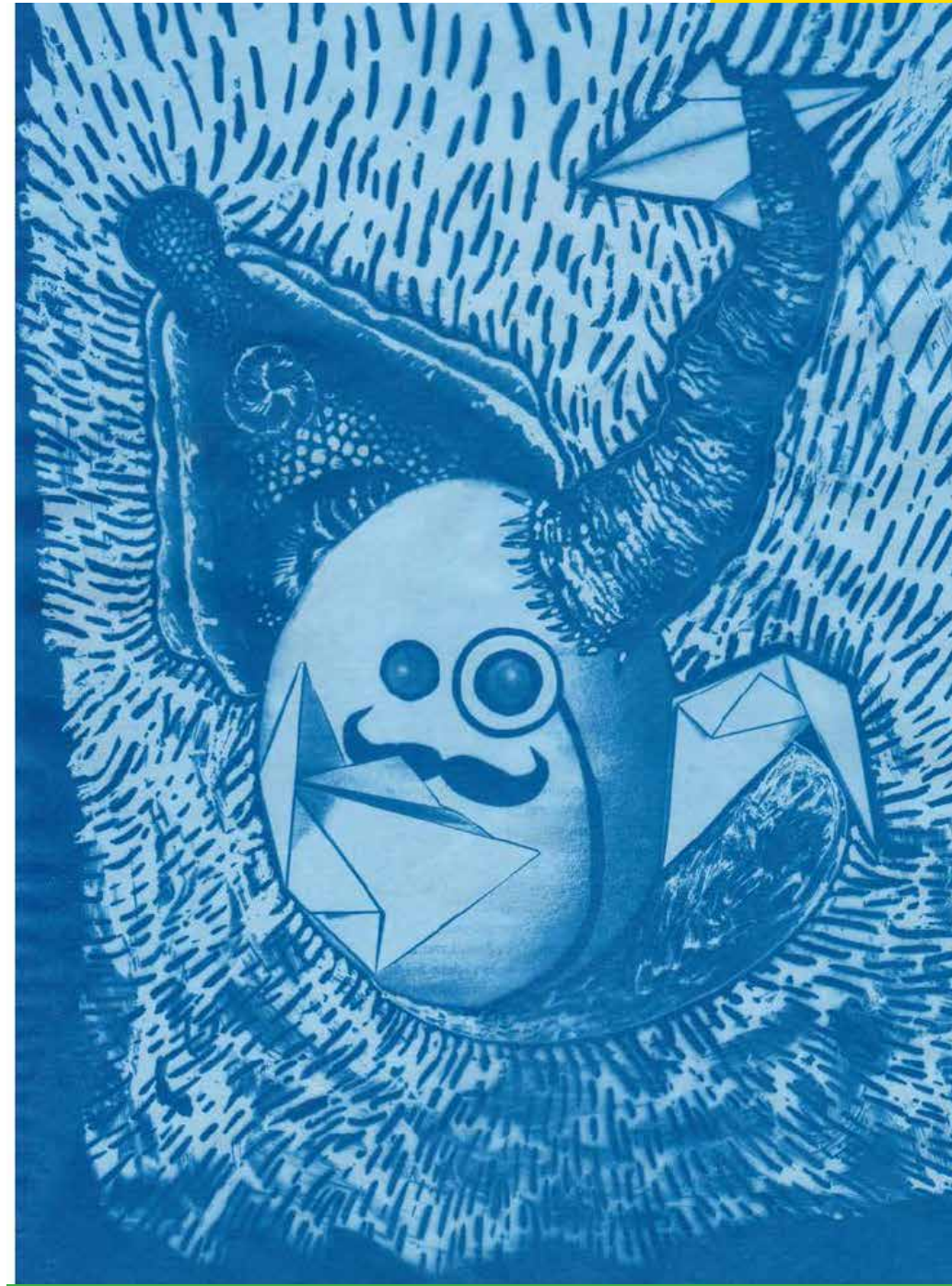
ValentinaGrotto

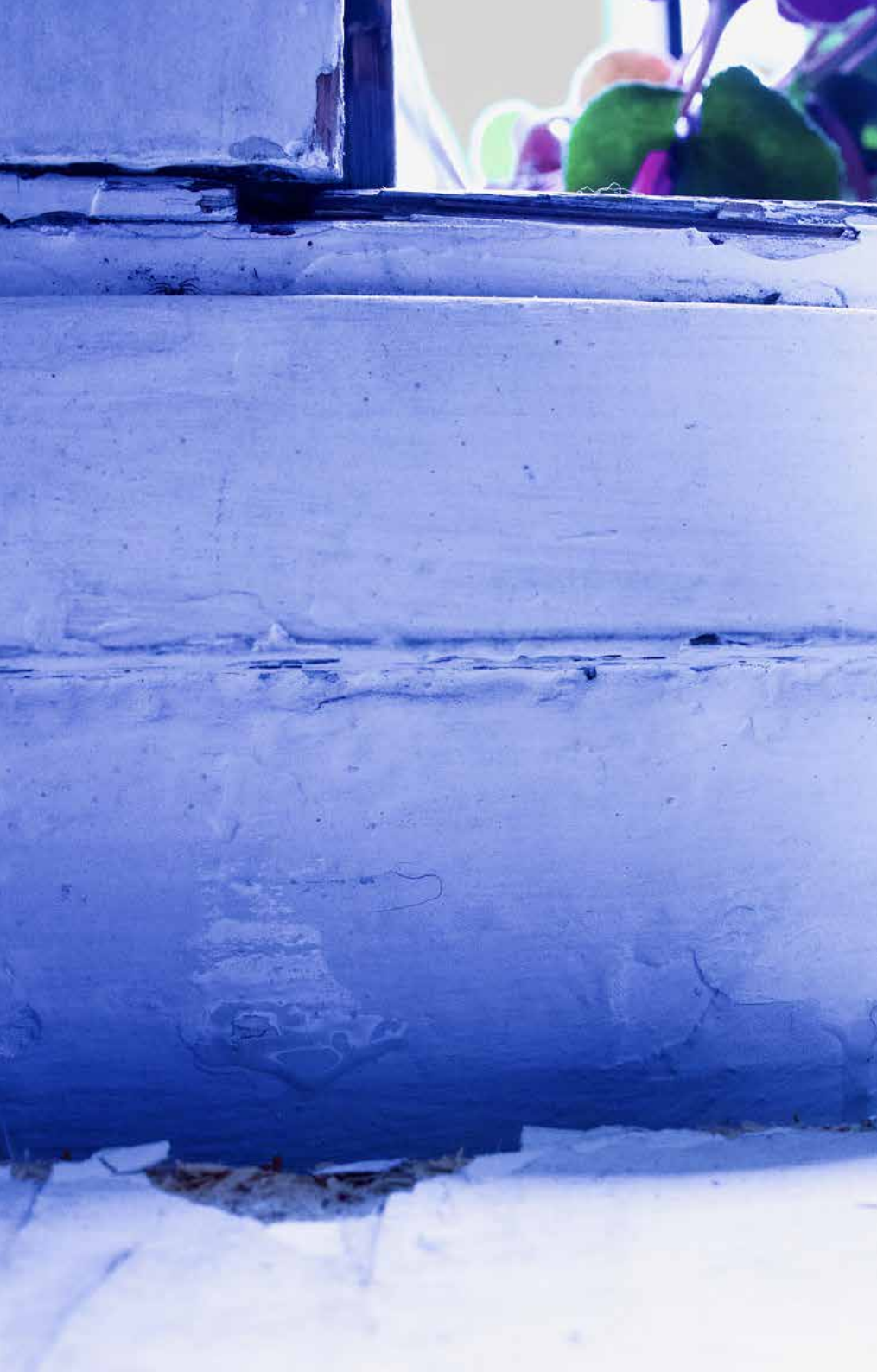


Buona Pasqua

Nel cianotipo "Buona Pasqua" il tradizionale uovo sta per essere contagiato da un virus alieno; rielaborazione ironica sul desiderio di una Pasqua condivisa con gli affetti famigliari.

Ho voluto rielaborare queste immagini con la tecnica della cianotopia perché il tempo che passa lascia l'impronta di ciò che è stato, il ricordo del periodo, indelebile ma già diversamente elaborato.





La casa impetuosa

Un dentro, un fuori.

La violenza nelle mura di una casa.
Una finestra illuminata. Io, sfasciata e rude.
Terremoti, danni trasformati in valori.
Topografia di un trauma.

**Micaela
Costanzo**





In un principio di morte

Muoversi come atto di sopravvivenza. Muoversi perché se ci si ferma si muore? L'ambiente circostante era la sola mia realtà.

Corpo oltre la dimensione fisica

Ogni contesto è sostenuto dalla propria tragedia. Spazio di lotta, saccheggio e calvario.

Attimi di brividi.

Amore.

Il sistema dei desideri che nel pensiero comune ha il compito di dare caratteristiche vincenti o perlomeno decenti alla strutturazione della personalità e all'emancipazione sta vivendo una fase di stabilizzazione ed è inevitabilmente destinato al declino. Mi prefiggo di illustrare le ragioni che mi spingono ad una tale affermazione in modo da introdurre alla messa in discussione personale del mio lavoro di rappresentazione pittorica.

Quello cui abbiamo assistito fino ad oggi nella storia dell'ontologia occidentale è la manifestazione di un desiderio guidato da correnti che in vari modi hanno immaginato e creato il futuro. Solo l'immaginazione ha reso possibile l'apertura della strada alla soddisfazione dei desideri dell'individuo e delle comunità. Sofferamoci un attimo sull'aspetto etimologico del termine desiderio. Esso è formato dal prefisso de e dalla parola sidera. Se andiamo a vedere sul dizionario troviamo che la particella de indica primariamente un moto da luogo, ma è anche un intensificativo come nell'espressione devincere che non significa vincere provenendo da, ma soverchiare. La parola sidera vuol dire stella. Desiderio sembra quindi descrivere un'azione di attesa intensa e contemplazione delle stelle per scorgere la via verso la sopravvivenza. Pensiamo ad esempio alla figura dei desiderantes, quei soldati romani che montavano di guardia di notte per aspettare il rientro dei superstiti dal campo di battaglia. I soldati che aspettavano avevano il desiderio che i guerrieri tornassero ma in certo qual modo fornivano ai guerrieri la stessa

ragione della battaglia. Mi domando ora se non è forse compito del pensiero porsi questa domanda: la guerra sarebbe ugualmente stata fatta se non ci fosse stato qualcuno ad attendere presso l'accampamento? Se i guerrieri fossero tornati alla loro dimora provvisoria e non vi avessero trovato nessuno, avrebbero continuato a combattere? E se sì per quale motivo?

Osservare il passato oggi è importante per capire i nostri grandi errori e le loro radici profonde. Se si osservassero le ragioni della volontà della guerra ci si troverebbe di fronte dopo poco tempo ai grandi miti indiscussi della nostra tradizione occidentale. Nell'orizzonte tradizionale l'uomo è tale solo se riesce a squarciare il velo per respirare, ad oltrepassare la barriera per essere, e tale essere è dato solo quando ha attraversato e solo se riesce a stare stabilmente nell'altrove. Esempi di questa modalità dell'essere si trovano nell'Antico Testamento, nel Mito greco, ma anche in quei mondi non così familiari come la tradizione egiziana e sumerica. Analogamente anche per la prospettiva scientifica evolucionistica l'uomo appare ad un certo punto della storia della Terra, ed appare in un momento e non prima solo perché è riuscito in seguito a uno sforzo preceduto da tentativi, altrimenti non ci si spiegherebbe perché l'uomo non abiti la Terra da sempre. In controluce si intravede il desiderio e la sua radice nella guerra come volontà di oltrepassare e nella conseguente invasione dell'altro da sé: se io stesso ieri non avessi riempito di inchiostro la mia tavola, oggi non sarei qui a scriverne e parlarne. Mi

chiedo ora cosa vede l'uomo una volta che ha voluto squarciare la barriera? La risposta più ovvia è anche la più vera: gli si presentano i frammenti della barriera stessa. In seguito e necessariamente l'uomo si impegna a trascendere le cose e a ricomporle proprio perché disponibili a diverse possibilità di assemblaggio. E tali molteplici riconfigurazioni dei frammenti non dovranno tutte avere lo scopo di voler proteggere e confortare l'uomo dal suo inevitabile (inevitabile perché coerente alla logica che stiamo tratteggiando) sentirsi nudo e solo, e alleviare la sua angoscia di fronte al dolore e alla morte? E ancora l'uomo non si vorrà armare di tecniche fondate su teorie grazie alle quali riuscire a saldare insieme i pezzi del muro nel modo più stabile e duraturo possibile?

Dapprima l'uomo ha inteso servirsi della tecnica per ricomporre i frammenti del muro ad immagine di quello stesso limite invalicabile di cui si era liberato a fatica, poiché malgrado la guerra e il distacco non poteva fare a meno anche del desiderio di unificazione e di unione con ciò da cui si era separato. Andava ricostruendo perciò delle strutture, dei sistemi che fossero il più possibile equi, giusti, accoglienti e non prevaricanti. Non si rendeva conto di due cose: la prima era che l'essere era dato solo quando l'uomo era all'interno del nuovo muro ricostruito e di conseguenza ogni altro da sé esterno ad esso era visto come una possibile minaccia da annientare o assorbire; la seconda è che questo limite per la sua natura di essere barriera era destinato ad essere nuovamente oltrepassato perché

Guido Mitidieri

gumi

opera: Agonia dell'identità anno di
realizzazione: 2020

tecnica: penna bic su cartoncino

inserito in una logica temporale fatta di ordine tra passato-presente-futuro. Se continuiamo a tenere presenti i desiderantes e il loro desiderio di attendere i guerrieri di ritorno dalla battaglia, non dovremo dire allora che essi sono quei guardiani che proteggono una porzione di terra, isolata per volersi proteggere e racchiusa all'interno di una cortina costruita con i pezzi della barriera originaria? E ancora, oggi che l'intero pianeta si iscrive all'interno di questa tradizione occidentale, per cui non più una parte ma tutta la terra è isolata all'interno di un'unica ricomposizione omogenea della barriera, dove troveremo le guerre che rendono possibile il fare mondo se non in noi stessi? Dove troveremo un nuovo nemico se non nell'altro che dobbiamo credere ci abiti e il conflitto come stato permanente dell'essere uomo? Non è forse vero che la forma più radicale di essere uomo occidentale è l'uccisione e lo strapparsi da sé?

Le misure messe in atto in seguito alla proliferazione del virus Covid-19 che ha sconvolto tragicamente l'Italia tra il Febbraio e il Maggio 2020, sono da leggere come la manifestazione che la volontà di realizzare una barriera mediante lo strumento tecnico e

inizialmente pensata per proteggere l'uomo dalla angoscia del dolore e della morte si sta potenziando e radicalizzando col fine di cristallizzarsi in una forma definitiva. Ancora inconsapevolmente la tecnica ha il fine di prevenire la possibile futura lacerazione della barriera e crea una rete capace di occupare tutti gli spazi e di conservare l'uomo nella sua assoluta integrità frammentata.

Se oggi ci chiediamo allora che fine farà il desiderio, dobbiamo rispondere che questo è destinato ad essere assorbito dal desiderio della rete. Tale assorbimento avrà da una parte l'effetto positivo di interrompere la guerra del desiderio, in quanto non ci sarà più niente al di fuori della sua Volontà, ma allo stesso tempo prefigura un paesaggio abitato in modo radicalmente e consapevolmente nuovo. Ancora una volta il pensiero si interroga se non abbiamo sempre vissuto all'interno di una linea facente parte di una geografia ontologica dalla quale sporgevamo e lungo la quale solamente ci è stato concesso vivere.

L'opera "Agonia dell'identità" fa parte di un progetto che conta 80 opere realizzate con penna bic su cartoncino. L'opera si interroga

su una nuova dimensione della volontà di potenza e del fare come suo strumento, non più come produzione ma come meccanismo per mettere la vita in ordine psichico. Come l'uomo si prospetta nuovi orizzonti per poterli superare, così costruisce linee immaginarie come solchi sulla terra, linee di pensiero come trincee di una guerra spirituale, linee di galleggiamento per paura di andare a fondo. Le linee che tracciamo sulla terra sono lì perché vivono come oggetti nella nostra mente-oggetto e non è certo gettandole che è possibile rendersi conto dell'orrore di questo errore. Tale ricostruzione razionale si manifesta come una possibilità, in quanto non è in grado di esibire al suo interno la negazione della sua negazione. Questa sottile dualità è espressa graficamente dalla contrapposizione tra il positivo e il negativo dello stesso

fotogramma luminoso. Il processo produttivo di ogni opera è parte integrante del lavoro stesso: quotidianamente mi siedo al mio tavolo e ripeto gesti, studiati e progettati per essere ciò che sono, accompagnato dalla scansione del tempo di un metronomo. La strumentazione necessaria è ridotta all'essenziale. L'estetica della ragione e del rigore logico compositivo prende il suo posto oltre possibili presunte libertà della fantasia. I rifiuti di tale processo catalogati e raccolti per documentare il non-gesto che si nasconde sepolto tra le linee della paura di perdere il proprio desiderio.

opera: Agonia dell'identità

anno di realizzazione: 2020

tecnica: penna bic su cartoncino

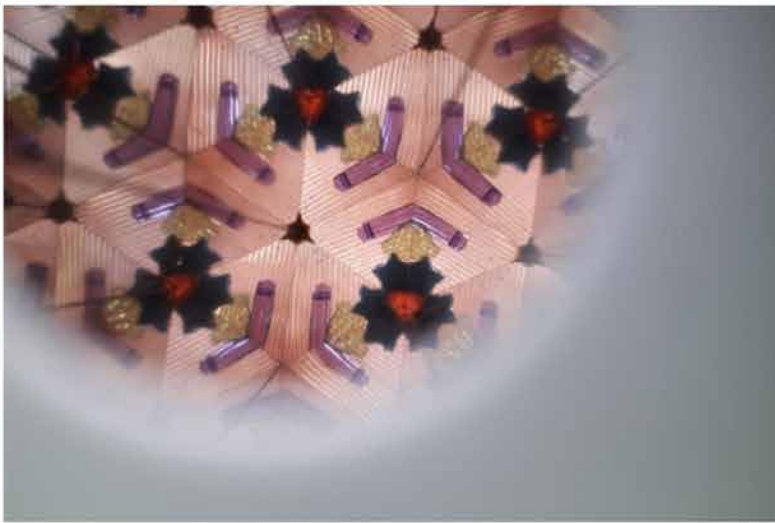
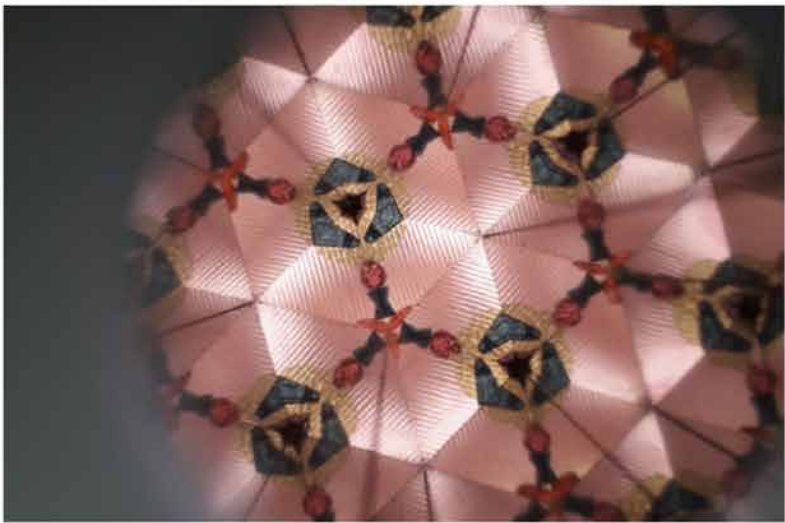
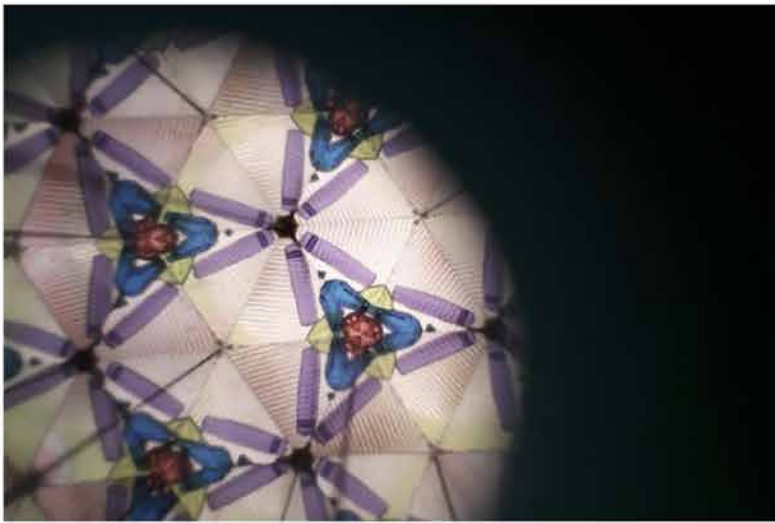
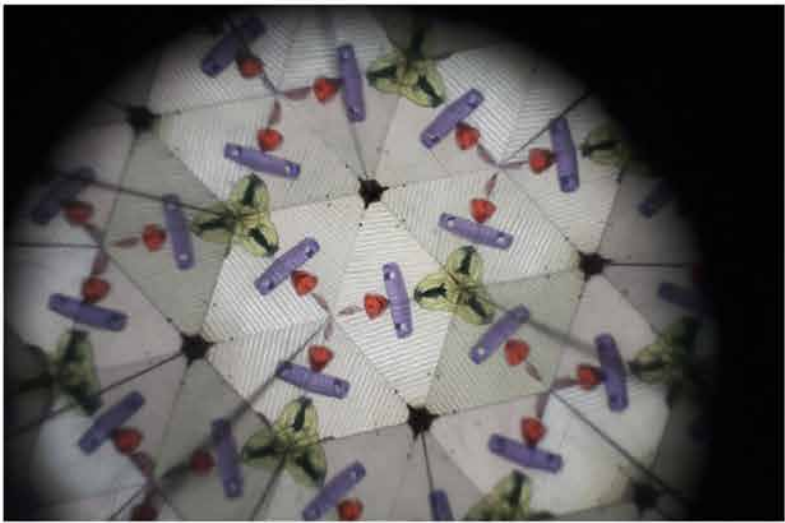


<https://vimeo.com/433880166>

Progetto #desiderio

Il progetto #Desiderio costituisce un primo tentativo di videopoesia realizzato a quattro mani dal Collettivo Opera Somnium, fondato dal dottor Tommaso Achille Polisenò, psichiatra e gruppoanalista, che riunisce artisti anonimi impegnati nell'ambito della psicoanalisi e della salute mentale, che suppongono l'equivalenza tra l'attività onirica e quella creativa, realizzando "arte" con oggetti quotidiani, brevi e di facile accesso, alla portata di tutti, esattamente come la capacità di sognare, insita nella psiche di ognuno.

#Desiderio rappresenta il tentativo di andare oltre l'isolamento della quarantena sottolineando la difficoltà di uscire da sé stessi, quando il fuori è sconosciuto, fragoroso e alieno. Ispirato dalle parole di un ospite dell'istituzione manicomiale di Santa Maria della Pietà, al momento di dover abbandonare la struttura dopo decenni di internamento. La condizione di quarantena ha permesso a ognuno di noi di sperimentare la condizione dell'internamento, il desiderio di uscire e al contempo la paura di ciò che esiste fuori dalla nostra mente.



Ho pensato al caleidoscopio perché è così che mi sono sentita: in continuo cambiamento, come un bisogno ossessivo di trovare la giusta forma per sentirmi interamente parte di qualcosa di nuovo che non avevo mai vissuto e che comunque in qualche modo mi ha cambiata.

SamantaPaffi



Valeria Danese

Ho creato una SFERA in alluminio (scarto di due lampade industriali), un tempo fonte di luce, che ho unito per creare qualcosa di intimo e misterioso, facendo ora "luce" su mondi interiori.

La sferaracchiude una concezione paradossale... si può guardare dal fuori al dentro, da un vasto spazio aperto verso uno piccolo e chiuso, ma in quest'ultimo ho voluto rappresentare qualcosa di vasto come il cielo...

Ho lasciato le due aperture, ovvero due piccole finestre da dove guardare l'interno, come quando si chiudono gli occhi e si ascolta il proprio respiro. Le due parti sono divise e unite allo stesso tempo da un disco centrale a due facce. Da un lato ho dipinto un cielo-universo e applicato uno specchio dove chi osserva vede sé stesso avvolto dal buio e dalle stelle, dando un senso di infinito. Dall'altro lato invece, con colori di fuoco ho creato uno specchio rotto in mille pezzi, dove chi osserva ritrova un'immagine di sé frammentata in cui prevale senso di disagio e smarrimento.

I miei vissuti di questo periodo sono legati a questi due aspetti e, "guardando dentro" e cercando qualcosa nel buio (sia in senso metaforico che reale), la sfera risponde con i miei stessi occhi.



Light and Confusion

Questi due lavori sono stati fatti durante la quarantena. Nascono come bisogno di raccontare le molte emozioni che questo periodo ha portato con sé. Sono stati fatti con quello che avevo a disposizione a casa essendo limitata l'opportunità di reperire tele e quant'altro. La necessità e la privazione di movimento e di relazione con l'esterno e con gli "altri" hanno rappresentato il piano su cui sono state create queste due figure. Controverse sono state le emozioni, rarefatto il tempo, quasi sospeso. Dimensioni a noi sconosciute, "l'altro" che era fuori è diventato ancor più estraneo, ancor più pericoloso. Essere costretti in una dimensione spaziale limitata ha rappresentato un peso disorientante a tratti stordente. Da qui nasce il termine "Confusion". La confusione e lo smarrimento sono stati rischiarati da momenti in cui la solitudine

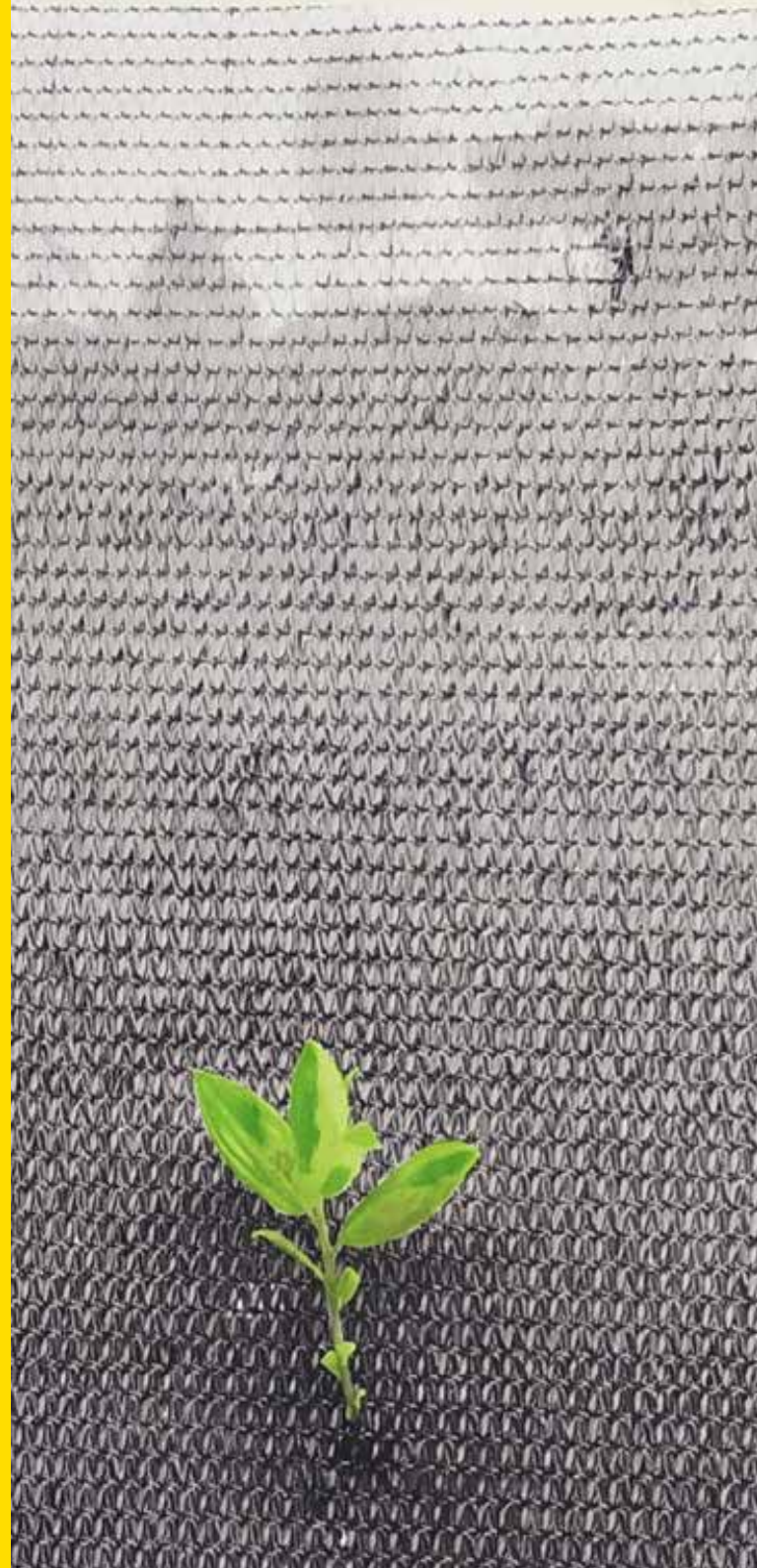
e l'isolamento hanno portato a un tempo meditativo riflessivo, dove la dimensione solitaria era rassicurante e luminosa e, perché no, leggera. Il termine "Light", infatti, ha queste due accezioni. Le due figure disegnate a matita bianca su fondo scuro raccontano lo smarrimento e l'introspezione, la curiosità e la paura, il voler andare oltre e il rimanere in sé stessi immobili. Non è possibile dare a ognuna delle figure delle connotazioni totalizzanti, quello che ho raccontato non può essere definito nella visione manichea del positivo e del negativo, del giusto e dello sbagliato, del bene e del male. Ognuna delle due figure ha dentro di sé un universo di emozioni e pulsioni forse contraddittorie ma che non possono essere definite solamente con una categoria, con un aggettivo così come non possiamo farlo con buona parte delle cose della vita.

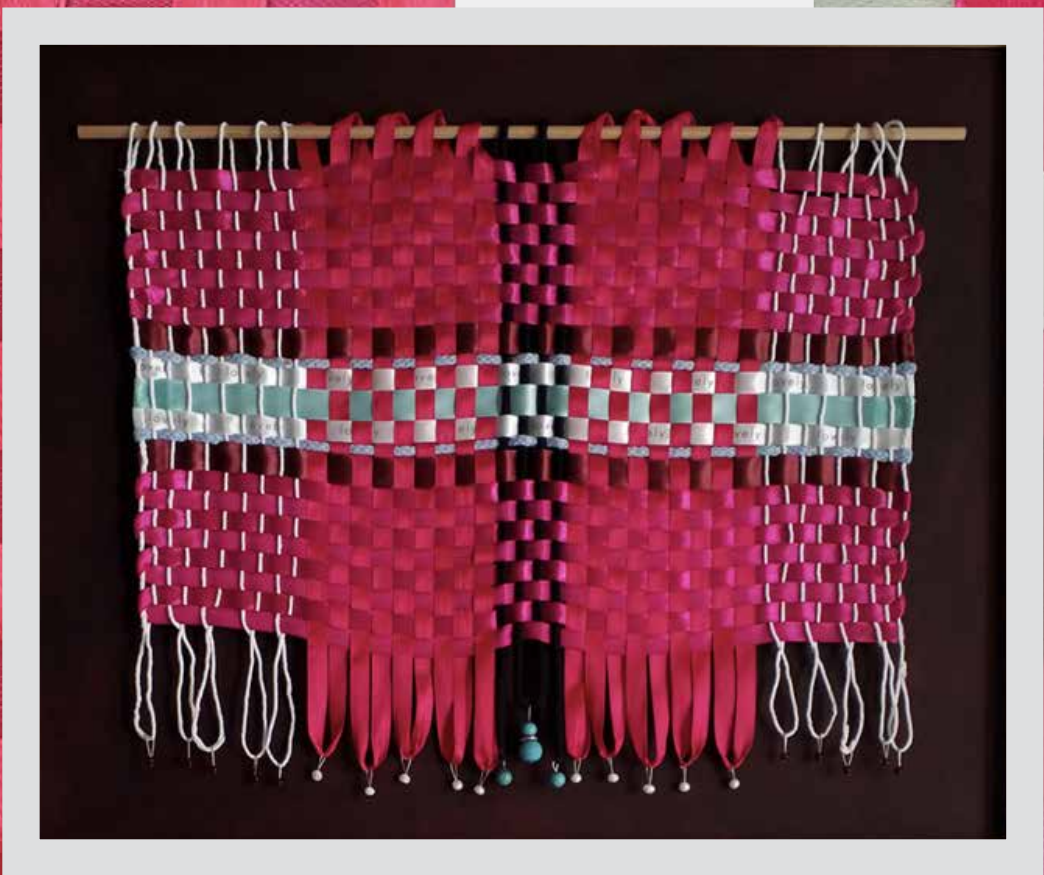




Giulia Spungoli

Questa serie è stata creata con un metodo di tecnica mista. Prima sono andata in giro per la città e ho fatto delle fotografie, poi ne ho selezionate alcune, le ho stampate in bianco e nero in formato 70 x 100 cm, per poi fare degli interventi pittorici sull'immagine stampata, in modo da creare un contrasto fra sensazioni fredde e calde, fra il bianco e nero dell'immagine digitale e il colore materico. Come atto di trasformazione magica della realtà, che da congelata, immobile, tendente alla morte, grazie al colore, alla mano, al pennello, all'ispirazione dell'artista, rivive.







Interessere

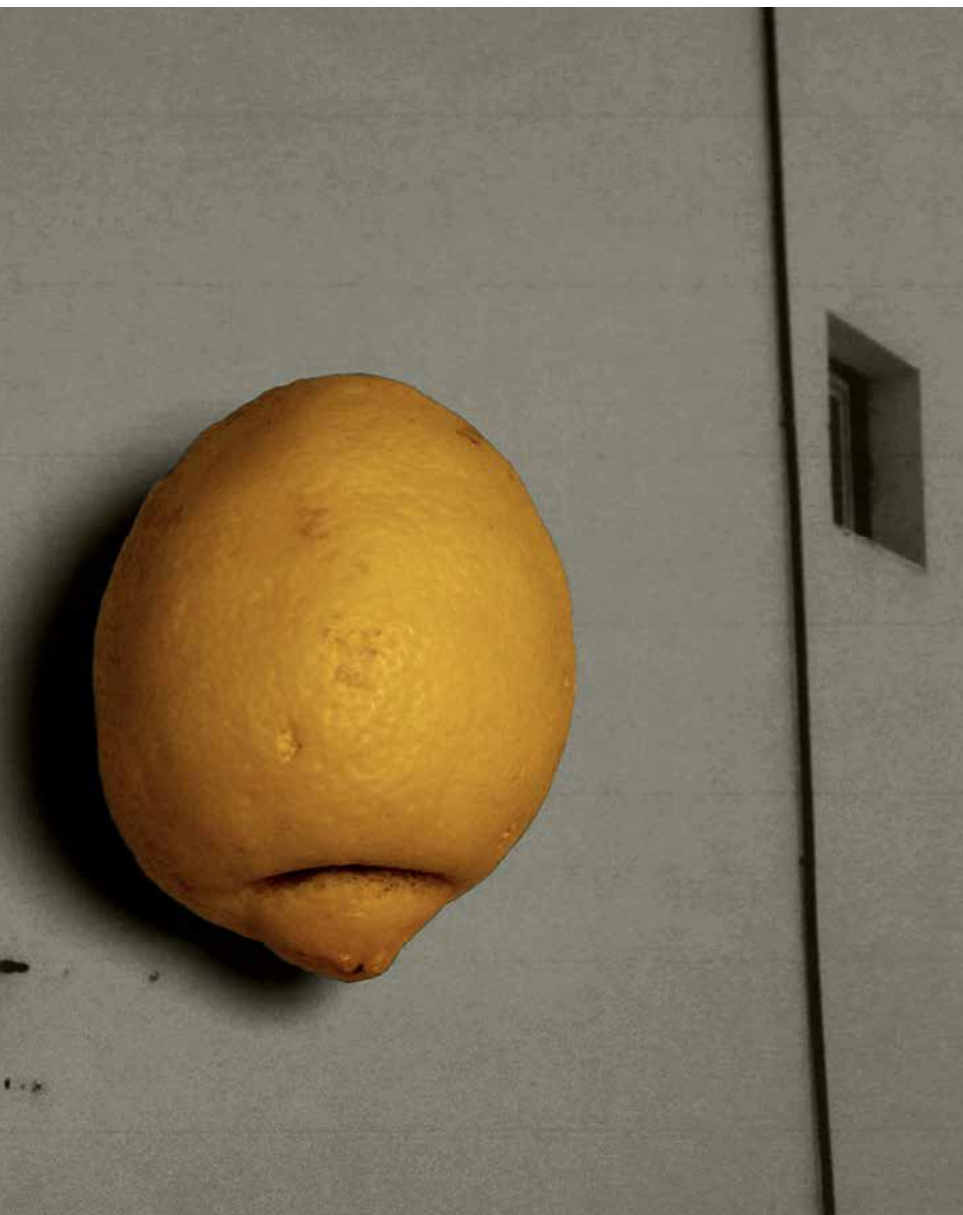
Il lavoro appena ultimato è un ARAZZO, prima esperienza per me di Arte-Tessile. E' nato proprio in questo difficile periodo in cui le scuole sono chiuse (ahinoi ormai da tempo) mi sono occupata delle due nipoti, Elisa di 9 anni e Linda di 5, anche per alleviare il notevole carico di impegni della figlia con lavoro precario.

Dato che Elisa aveva fatto un Arazzo di lana, come compito a distanza per la scuola, terza elementare, mi ha stimolato a volerne fare uno anch'io. Le ho chiesto di insegnarmi a costruire il telaio di cartone, dopodiché ho tirato fuori tutti i nastri e cordoncini, recuperati negli anni dai tanti pacchetti passati per casa che non riesco a buttare ma anzi sistemo per colore e consistenza....

E' stato bello concedersi questo tempo senza tempo, con calma concentrazione e dedicarsi a TESSERE, costruire un ordito e poi intrecciarlo con la trama, metafora dell'interessere, delle tante relazioni della vita, in questo particolare esempio tra nonna e nipote.

AntonellaBrandi

Fuori spazio



Chiara Passalacqua e **Andrea** Frongia

Durante una videochiamata in pieno lockdown mondiale, abbiamo avuto l'idea di collaborare insieme.

Non ci bastava comunicare tramite uno schermo così asettico con una linea internet intermittente, volevamo andare oltre, cambiare linguaggio.

Tramite questo progetto abbiamo creato un dialogo a distanza dando forma al caos generato dal momento storico, attraverso le nostre quotidianità.

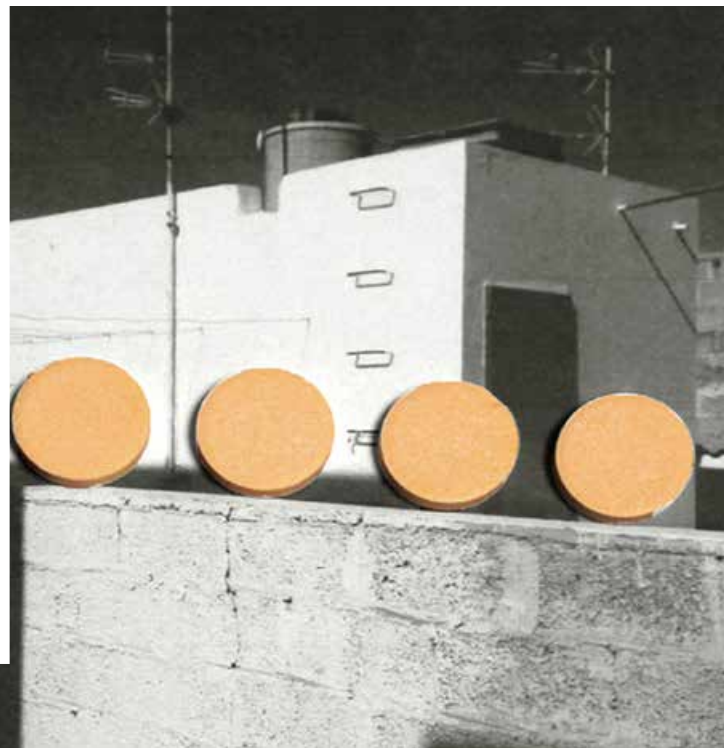
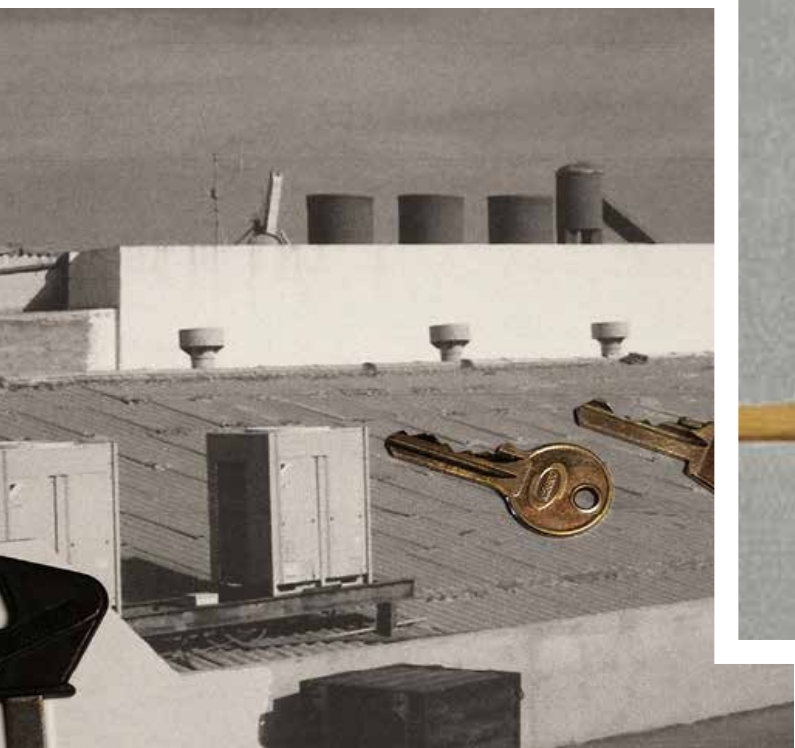
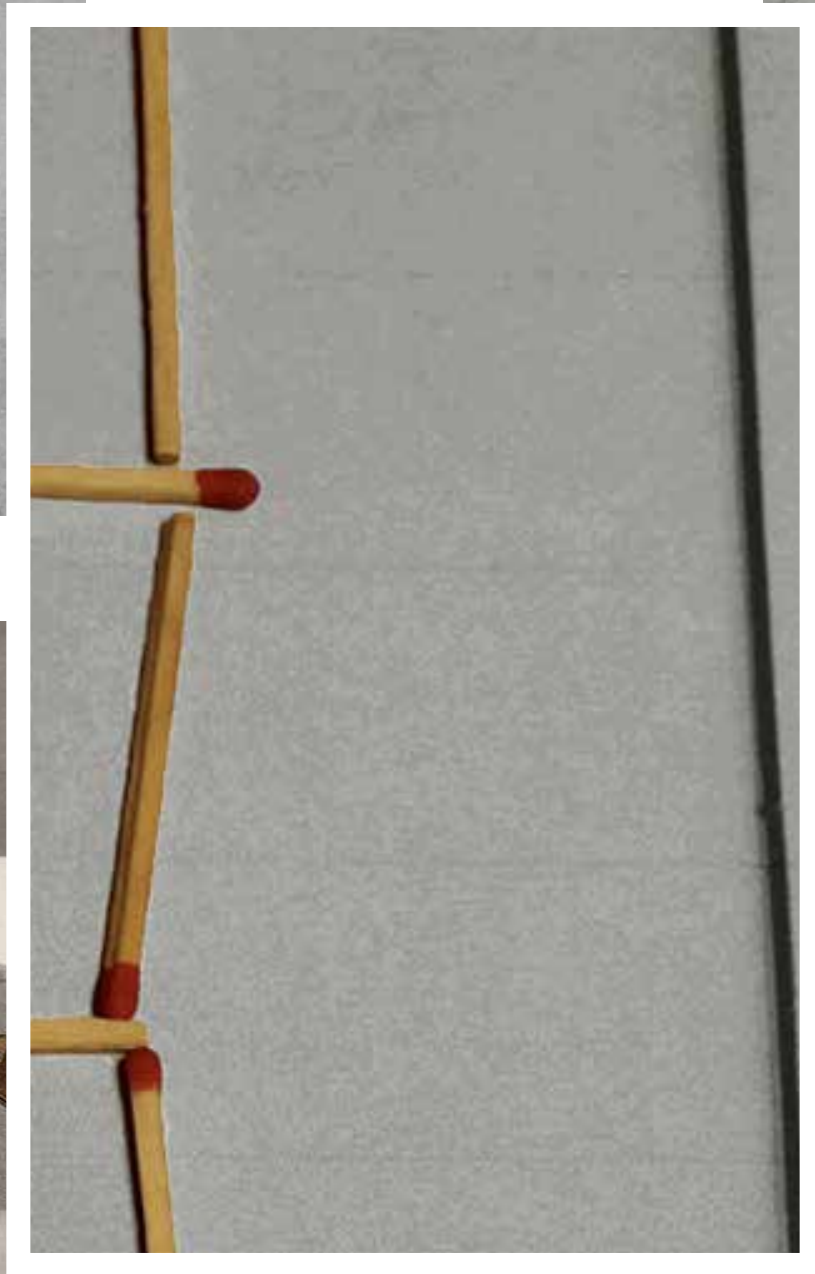
Andrea ha fotografato quel che vedeva fuori dalla sua finestra a Fuerteventura.

Chiara ha inserito a queste fotografie quel che toccava tutti i giorni.

Volevamo comunicare l'una con l'altra unendo le nostre espressioni: Chiara ha aggiunto degli oggetti della sua routine alle foto di Andrea, usate come scenario della propria immaginazione.

Con queste immagini abbiamo creato un nuovo contesto che fa da spazio alle nostre immaginazioni distanti ma fuse insieme.

Lo spazio che ci ha divise, lo spazio interno che ci ha unite, in un dialogo senza parole.





Ricongiungimento familiare

Il bonsai è un albero fatto di argilla e cotone ed è colorato con le tempere. È un albero che necessita di cura ma non troppa, di un'attenzione particolare e di una luce naturale e indiretta.

La parte più affettiva dell'albero sono le radici che partono dalla terra e si intrecciano come mani che hanno bisogno di ricongiungersi dopo tanti mesi di attesa. La chioma è stabile e sicura: è meta e solidità affettiva.

La chiusura delle frontiere ci ha divisi, ma l'arte ci ha tenuti uniti.

Jessica Di Ciocco



I muri dividono.

I muri possono anche portarti altrove.

Dalle loro crepe e fessure

germoglia la vita,

si intravede la speranza,

si respira la libertà,

Lungo un sentiero di montagna sull'Appennino Tosco Emiliano, mi sono ritrovata questo muro scuro e freddo ma pieno di fessure, fiori, felci e muschio. Questa vista mi ha fatto riaffiorare le immagini e le parole di entrambi i video.

È un'immagine contrastante che, con le pietre scure e fredde, mi ha rimandato al senso di angoscia, privazione ed isolamento che abbiamo vissuto nei mesi precedenti. C'era tanta voglia di fare e di vivere e di andare, ma eravamo bloccati. I fiori, le felci e il muschio verde della Natura e le fessure del muro mi hanno rimandato a sentimenti di speranza, fiducia e libertà che in questi mesi abbiamo tanto desiderato e adesso possono essere a poco a poco realizzati.

VirginiaNinni

Autoritratto
Argilla
Sesto Fiorentino
marzo 2020



Riconoscersi con tenerezza

La figura si isola, sta con se stessa, in meditazione.
Sfiora il pensiero del riposo eterno, senza paura;
accompagnato da una grande tenerezza per quello che è
ESSERE.

SimonaGarfagnini

Argilla, legno, piuma, pelle.
Sesto Fiorentino
aprile 2020

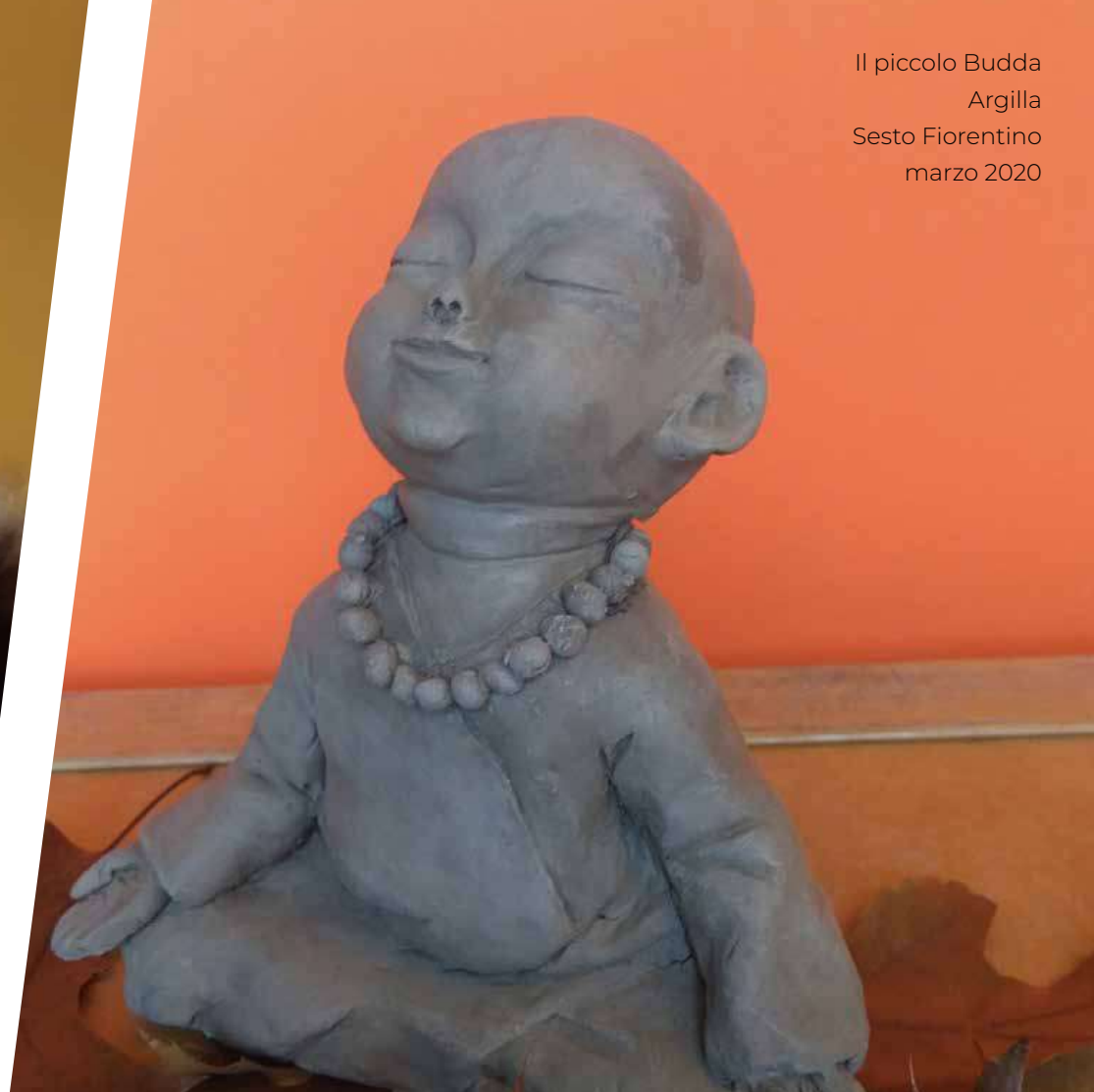


Saggezza Indiana

Tributo ad un popolo che aveva anteposto l'ordine e la giustizia sociale al progresso, a forme di possesso individuale su beni materiali, per non provocare la distruzione eccessiva di risorse donate da MADRE TERRA....

Vivere in comunione con la NATURA.

Il piccolo Buddha
Argilla
Sesto Fiorentino
marzo 2020



Felicità

La piccola figura esprime la felicità di un desiderio avverato, di un dono.

Nel silenzio, nella calma della casa "le mie mura benevole", lo spazio limitato mi ha dato la LIBERTÀ.

La mia stanza

E' felice la mia stanza e sorride

Se la fantasia è feconda. Tutto gira nella mia stanza, tutto fiorisce

E si carica di colori sfumati. I rumori della strada

Divengono armonie e i fogli grandi e silenziosi

Si animano in attesa di giuste parole, di quelle che rendono

Orgogliosi, di quelle per cui la mente si apre a rare saggezze.

L'aria rinnovata entra da una finestra spoglia

porta nuovi e inaspettati profumi, la mia stanza è piena di dolci promesse

finalmente si quietano le scimmie impazzite dei disordinati pensieri;

Attendo allora, di veder versi e laboriosi progetti venire a me con meno fatica.

E tu invece che fatichi a trovarmi,

perché non mi vuoi cercare, perché non mi vuoi ascoltare

E perché non entri mai nella mia stanza?

Non sai neppure che esiste

Non sai neppure che mi porta lontana da te come Stella dalla Terra.

Iniziativa che si lega all'esperienza appena trascorsa sulle restrizioni sanitarie e che personalmente ho affrontato con molta introspezione affatto rimpianta.

Il solitario ritiro è stato un periodo di cura di me ed acquisizione di buone abitudini, si sono succedute giornate concentrate su azioni di ripristino esterno (sistemare, restaurare, dipingere) ed interno (pensare, scrivere, dipingere, progettare, videochiamare), giornate trascorse con tempi troppo brevi.

Purtroppo questa positività si è scontrata con sentimenti di paura e dolore per le conseguenze dell'epidemia. Ho cercato un modo efficace per esorcizzare le paure ed un modo per riappropriarmi di azioni benefiche e consapevoli.

RobertaPistolozzi



AmbraNardini

Ti regalo un fiore dal mio giardino

Questo lavoro è un racconto che inizia in un periodo molto complicato, dovuto all'emergenza sanitaria legata al contagio da Covid-19 che ha scosso tutto il mondo. Un periodo che ha portato numerosi stravolgimenti nella vita di ognuno di noi. Dalla quarantena ad oggi tante cose per me sono cambiate e ho intrapreso un percorso, un dialogo serrato con me stessa, con i miei desideri, le mie paure, il bisogno di uno spazio tutto mio. È in questo periodo che sono nate idee che ho portato avanti e che ancora adesso sono in fase di ulteriore sviluppo. Il racconto quindi non ha ancora trovato la sua conclusione ma inizia in un giardino.

Costretta in casa, mi sono interrogata sulla percezione dello spazio, domandandomi di cosa davvero ho bisogno. Ho rivalutato e apprezzato spazi a cui non avevo mai dato attenzione: per esempio il mio piccolo terrazzo. Non ho un giardino e, in un primo momento, ne ho sentito la grande mancanza: io che vivrei in mezzo al bosco.

Ho deciso allora che lo avrei creato con le mie mani: con piante che avevo raccolto durante l'estate e piante del mio stesso terrazzo. Un giardino di cui prendersi cura, da coltivare, far crescere, sentire sotto i piedi. Ho iniziato a cucire...

Così nel mio giardino sono fiorite le carote selvatiche, che ora, in natura, alle porte dell'inverno, si trovano oramai sfiorite e chiuse in sé stesse. Ci sono foglie, sulle quali si sono avventurate creature, creando propri labirinti, gallerie tortuose, naturali ricami. Ci sono funghi, fiori sbocciati, parti di piante rotte, cadute, calpestate, perdute, malate, fragili, che ho conservato lungamente e che poi ho riportato alla luce e, ricucitone le parti, sono diventate uno spazio naturale in casa, su cui ho fatto ballare personaggi fatti di trame a maglia.

Il progetto quindi si è arricchito col tempo divenendo un dialogo intimo, un tentativo di rispondere alla domanda: "Di cosa o di chi mi prenderò cura oggi?", scaturita dal bisogno di contatto, di trovare ogni giorno qualcosa o qualcuno a cui riservare cura, attenzione, amore. È stato un lavoro fatto di piccole cose, piccoli passi, piccoli racconti, pazienza, conservazione della memoria.

Poi, è arrivato un momento in cui il mio giardino non mi è bastato più: non mi bastava più lo spazio, doveva uscire di casa, nonostante tutte le restrizioni. È nata così l'idea: "Ti regalo un fiore", mini tele ricavate da un mio vecchio lenzuolo, un oggetto che è appartenuto alla mia quotidianità, che è stato palcoscenico silenzioso di tanti miei sogni. Su queste mini tele preparate ho cucito piccole piante, ho messo in relazione frammenti naturali di una natura scoperta un giorno e ricostruita fra le mie quattro mura. Come per il grande giardino, anche per le mini tele, il retro del lavoro ha la stessa importanza del lato anteriore. Quegli stessi fili che ricostruiscono e riparano, dietro si cercano, si abbracciano, si ritrovano in nuovi e inaspettati percorsi.

Raccolto quei fiori da quel giardino solo mio, voglio adesso, piano piano, farli arrivare in dono a coloro che amo e che in questo periodo non ho più visto o sentito, o a persone che ho conosciuto solo in rete e che sono diventate importanti per me.

Oggi mi trovo a fotografare i miei mini giardini prima di inviarli per whatsapp o per posta elettronica ai destinatari del mio cuore con un messaggio personale e con la promessa che, appena possibile, glieli consegnerò con le mie mani. La cosa bella di questo giardino che esce dalle mura della mia casa è che, proprio come uno vero, è in costante crescita ed espansione.

Continua...



L'invisibile è tutto, tutto è invisibile

“Noi sappiamo che il lutto, per quanto doloroso che sia, si estingue spontaneamente. Se ha rinunciato a tutto ciò che è perduto, ciò significa che esso stesso si è consumato e allora la nostra libido è di nuovo libera di rimpiazzare gli oggetti perduti con nuovi oggetti, se possibile altrettanto o più preziosi ancora. C'è da sperare che le cose non vadano diversamente per le perdite provocate da questa guerra. Una volta superato il lutto si scoprirà che la nostra alta considerazione dei beni della civiltà non ha sofferto per l'esperienza della loro precarietà. Torneremo a ricostruire tutto ciò che la guerra ha distrutto, forse su un fondamento più solido e duraturo di prima.”

S. Freud, Caducità, 1915

Questa mia opera è nata dall'esperienza come medico all'Ospedale di Cremona, durante l'emergenza Covid.

Nata come sempre nascono le opere d'arte, non perché lo decida il soggetto, ma perché l'opera, l'immagine, si forma dentro di lui e preme per uscire...ogni produzione artistica che ho realizzato è nata così, non perché io lo abbia deciso, ma perché le immagini, i colori, le forme si sono presentati nella mia mente, già completi e le mie mani non hanno potuto fare a meno di esprimerli al mondo.

Il titolo fa riferimento all'invisibilità: l'invisibilità del "nemico", il virus e l'"invisibilità" dell'inconscio nella società ipermoderna.

Quello che ho raccontato alle persone a me care di questi mesi duri, sfibranti ed anche indimenticabili, nel senso più letterale del termine, è stato il senso di morte che ho respirato a Cremona. Ogni volta che tornavo a casa, mi rendevo conto che dove vivo non era uguale: certo, le strade erano comunque deserte, i negozi chiusi, ma era un deserto profondamente diverso. Il deserto di Cremona, il silenzio quasi tombale, i carri funebri che attraversavano la strada senza una sola persona che potesse seguirli, le campane con i loro rintocchi tristi e regolari. Tutto questo mi piombava addosso ogni volta che andavo via, ogni volta che uscivo da lì, per poche ore, per poi tornarci, perché quando sei in ospedale non c'è neanche il tempo di pensare.

Ma la cosa che mi ha turbata veramente nel profondo e che forse ha fatto nascere questo disegno è accaduta dopo, all'inizio della cosiddetta "fase ³": vedere che la maggior parte delle persone di posti meno colpiti dal "nemico invisibile", come quello dove vivo io, passassero immediatamente alla ricerca maniacale e sfrenata del divertimento e del festeggiamento. Io non mi sentivo in linea con nessuno di loro...stavo male. Provavo dolore profondo per tutte le persone che erano morte, per i miei colleghi "caduti sul campo", per la prima paziente che ho visto che mi ha chiesto "Dottorressa, lei pensa che morirò?", mentre si prodigava a sistemare le sue cose nel cassetto del comodino...ed il giorno dopo, non c'era più.

Ho iniziato a chiedermi: come si può passare direttamente da una pandemia, dalla morte, al festeggiare il fatto che noi siamo vivi... senza passare dal lutto? Si può, soltanto in una società dove il lutto è economicamente scomodo, è "anti-consumistico"¹, dove c'è una tendenza maniacale che si manifesta in tutta la sua potenza mortifera.

Come scrive M. Recalcati, il godimento maniacale della nostra epoca "più che dissolvere l'oggetto dissolve il soggetto"²; dicevano ovunque "restiamo umani"...ma un umano non è umano se di fronte alla perdita dei suoi simili non è capace di vivere il lutto. Che importa se i morti sono "lontani"? erano qui accanto, erano in ogni posto, dove più dove meno. Mai come in questo momento

storico ho visto nella realtà quanto profonda fosse la spaccatura e la follia che il discorso del Capitalista ha creato nella maggior parte dei nostri simili.

"...non c'è tempo per commemorare la perdita dell'oggetto – per il lavoro del lutto – ma solo per l'affermazione di una libertà che non riconosce alcun debito simbolico."³

Ma io questo debito simbolico l'ho sentito tutto ed ancora me lo porto dentro.

Non posso dimenticare tutte quelle vite che sono finite nell'invisibile del dimenticatoio della macchina consumistica.

Per questo ho voluto disegnarle tutte senza volto...perché per molti sono stati solo dei numeri, delle cifre. E chi invece in quelle vittime aveva un pezzo di sé, un nome, un amore, non ha potuto nemmeno celebrare il suo ricordo...e questo rende inumana la morte che, invece, solo negli esseri umani, proprio attraverso la celebrazione del rito, il passaggio, l'addio, riesce a diventare simbolica, oltre che Reale.

Il Covid, in quanto "invisibile" direttamente all'occhio umano, ha reso la morte solo Reale. Era necessario, certo, per ragioni di sicurezza, ma quello che io non mi spiego è: come è possibile che a livello nazionale, come Paese, non abbiamo osservato dei momenti di silenzio per tutte queste vite? Come è possibile che accendevo la radio e sentivo solo cifre, solo preoccupazione sul "come ripartire"? Certo,

perché l'unica cosa che conta è “ripartire”, anche se ripartire senza aver passato il lutto non può, di fatto, essere una vera ripartenza, a meno che non si sia nella follia.

La mia opera riflette l'angoscia e lo sgomento che ho provato di fronte a ciò: un nemico invisibile, che pure ha messo in ginocchio l'intero mondo e che, proprio in quanto invisibile, ha scatenato le paure più recondite e bestiali di molti uomini...perché il nemico che fa più terrore è proprio quello che non puoi vedere, che non sai dov'è. Il Covid ha assorbito tutte quelle vite, le ha ingoiate, come inglobate in un'orda di sangue.

Anche il nostro inconscio, è “invisibile” per chi non lo sa leggere o per chi, come l'uomo ipermoderno, sembra poterne fare a meno. Solo la psicoanalisi può rendere visibile ai nostri occhi ciò che davvero c'è nell'inconscio, chi c'è.

E spesso quello che troviamo o, ancora meglio, il non sapere cosa potremmo trovare, ci terrorizza. Perché l'inconscio può contenere fantasmi e mostri. Eppure, finché non abbiamo il coraggio di ascoltarlo, esso domina in ogni sua parte la nostra vita e la nostra

psiche. È essenziale, è invisibile, è tutto. Ma tutto in esso è invisibile, finché non vogliamo vederlo. L'invisibile (l'inconscio e il virus) è tutto, ma tutto questo (il lutto e l'inconscio) sembrano invisibili nel nostro mondo.

Ma nel mio non lo sono; quest'opera ha lo scopo di renderli ancora più visibili. Vorrei tanto che chi si trova costantemente preso nello “stato di ebbrezza”⁴ e nella “sensazione delirante di trionfo”⁵ sapesse che è tutto falso, sapesse che non c'è alcuna libertà in questo, ma solo schiavitù, sapesse che la mancanza di legami, la “spensieratezza”⁶ a tutti i costi, la totale “mancanza di riguardi verso l'Altro”⁷, portano solo alla distruzione della vita.

**Perché solo celebrare la morte
può rendere umana la vita.**

MarinaQuartaColosso

¹ F. Lolli, La depressione, Torino 2009, Bollati Boringhieri Editore, cit. p. 19

² M. Recalcati, Le nuove melanconie – destini del desiderio nel tempo ipermoderno, Milano 2019, Raffaello Cortina Editore, cit. p. 107

³ Ibidem, cit. p. 109

⁴ M. Recalcati, Le nuove melanconie – destini del desiderio nel tempo ipermoderno, Milano 2019, Raffaello Cortina Editore, cit. p. 109

⁵ Ibidem

⁶ Ibidem

⁷ Ibidem



in collaborazione con



www.jonasitalia.it/jonas-firenze